

materiali/articoli

www.samuelbeckett.it

SAMUEL BECKETT: UN UMILE GRANDE GENIO

di Antonio Borriello

*Antonio Borriello, relatore e performer presso il Glendale Community College in California e al Trinity College di Dublino, è tra i massimi esperti beckettiani. Al simposio "Beckett in Berlin 2000", ha presentato un inedito e singolare saggio, «Numerical references in 'Krapp's Last Tape'» che analizza il rapporto numero e parola nella pièce beckettiana. Ha scritto, tra le altre cose, **Samuel Beckett, 'Krapp's Last Tape': dalla pagina alla messinscena (Edizioni Scientifiche Italiane)**, lavoro incoraggiato dallo stesso Beckett, con un'affettuosa lettera indirizzata all'autore. Nel testo che segue, Borriello ci offre un appassionato ritratto del grande drammaturgo.*

Tutti i grandi geni sono stati profeti. Samuel Beckett non fa eccezione e le sue 'visioni' stanno ora realizzandosi. Il grande *dubliner* di Parigi, come tutti i grandi, è un autore che si presta ancora a degli scavi, quelli che raggiungono le pieghe dell'anima, le più recondite e lontane. Beckett, avendo lavorato sempre sull'Uomo, la sua produzione e il suo pensiero, sono ancora tutti da scoprire. Una volta il sublime Carmelo Bene, ha detto che "per interpretare Shakespeare bisogna essere Shakespeare, io sono Shakespeare". In tal senso ognuno di noi dovrebbe dimostrare una forte empatia per condividere pienamente le altrui istanze. In tutti i sensi: nell'Amore nella Passione o nell'Amicizia e perché no anche in Politica. In questa direzione ho analizzato il testo *Krapp's Last Tape*, vivendolo intensamente fuori dalla scena, per poi trasferirlo sulle tavole del palcoscenico, trasportando le analisi ed il pensiero in termini speculari per un confronto *tout court* con il corpo, il gesto e la parola. La sovranità della parola, per accedere e superare il silenzio ed entrare in quella condizione ipnotica esteriore, di *static-*

moving, con (invece) un'esaltante agitazione intima dei sentimenti.. Perché Beckett profeta? l'idea è legata ad una emblematica battuta contenuta in *Play*, commedia beckettiana rappresentata in prima nel 1963 a Berlino: "Ma mi ascolti? C'è qualcuno che mi ascolta? C'è qualcuno che mi guarda? C'è qualcuno che si dà il minimo pensiero di me?". Una battuta che raccoglie lucidamente tutta l'infaticabile ricerca della centralità dell'Uomo, calata e confrontata nei contesti dei suoi profondi e robusti studi. Dalla Filosofia di Bruno e Vico alla cultura Zen e alla costante lettura di Sant'Agostino, dalla passione per Dante e Leopardi all'amicizia e rispetto per Joyce, all'infinito amore per la sua verde Irlanda. Questo modo di pensare e di conoscere hanno portato quasi a collocare l'Uomo, nonostante il dolore, in una sorta di gioia per la vita. È opportuno ricordare che nel 1969 gli venne assegnato il Nobel per la Letteratura, ma Beckett non si presentò alla premiazione e diede l'intera somma in donazione. E quando i tribunali di Franco accusarono Arrabal di "insulto alla patria" e di "blasfemia", Beckett si schierò energicamente a favore del giovane drammaturgo - come altrettanto ha manifestato la sua autorevole solidarietà allo scrittore cecoslovacco dissidente Vaclav Havel, nel 1982. Quello Havel che, dopo pochi giorni dopo la morte di Beckett, sarà nominato Presidente della Cecoslovacchia. Tutti i personaggi di Beckett sono sempre in castigo, quasi in una perenne penitenza purgatoriale. Eppure, nonostante tutto, sono sempre così ricchi di voglia di vivere. Beckett è l'interprete dei reietti, degli emarginati, dei clochard, dei 'poveri cristi', di noi stessi, proiettati in un futuro che spesso è terribile. Ma stranamente le sue opere (tutte) sono un inno alla vita, sono per sempre *Oh les beaux jours*. Sempre. I personaggi in Beckett palesano una gioia di vivere perché parlano, dicono sempre di altri ..."giorni divini" e la parola vale contemporaneamente per il suono e per il significato (fonetica e concettuale). Ecco perché quella invocazione: nonostante la globalizzazione, la possibilità di correre sulle autostrade telematiche, siamo sempre più soli.

Sovente si parla di un autore difficile da interpretare, da leggere. A mio avviso Beckett va considerato per quello che dice e basta. Beckett non si interpreta si vive. Non ci sono rimandi o allusioni ad altro concetto filosofico, teologico o letterario, niente di straordinario, anzi l'ordinario. Beckett non si tradisce, si

ubbidisce. Nessuna soverchia teatralità, ma la verità. Quella della vita e della morte. In tal senso Beckett è di una umiltà unica, nobile, una sorta di santo. Alfred Simone, autorevole critico teatrale francese, lo ha definito un “novello San Francesco”. È un autore geriatrico. Le amate creature sono sempre dei vecchi o di età non definita. Ed allora che sono maggiormente ricchi di umanità e da vederli in scena. Colmi di gioia. Mai un rimpianto per la giovinezza, mai una restituzione del Tempo, neppure di un frammento. Krapp così chiude: “Dopo mezzanotte. Mai sentito tanto silenzio. La Terra potrebbe essere disabitata. (Pausa). Qui termino questo nastro. Scatola ... (Pausa) ... tre, bobina ... (Pausa) ... cinque. Forse i miei anni migliori sono finiti. Quando la felicità era forse ancora possibile. Ma non li rivorrei indietro. Non col fuoco che sento in me ora. No, non li vorrei indietro”.